

## Oltre le rovine del presente

*Federico Radice Fossati*

Basta tornare all'origine del nostro Stato unitario per ritrovare un autentico spirito etico: la dedizione assoluta agli ideali patriottici nel periodo risorgimentale rappresentava un valore totalizzante, da vivere fino in fondo in modo intransigente, senza nessun compromesso. L'impegno delle persone, delle famiglie, di chi si sentiva investito di una responsabilità era vissuto in una coerenza che travalicava il limite dell'esistenza, una missione da compiere fino al sacrificio del dono più prezioso: la vita. La diversità delle convinzioni e delle filosofie politiche anche le più divergenti riuscivano comunque a trovare una sintesi per raggiungere uno scopo. Da Garibaldi a Mazzini a Cavour, grandi personalità sapevano sacrificare il proprio ego a un superiore spirito unitario, laici e credenti insieme per trovare un terreno comune, un punto di incontro morale su cui fondare i valori di un nuovo Stato. Rivivere gli anni eroici del Risorgimento italiano in un momento come quello che stiamo attraversando fa una strana impressione: sembra di resuscitare non un secolo, ma, addirittura, una diversa era geologica, tanto l'universo dei doveri morali sembra ormai essersi perduto nel silenzio di un museo dell'etica.

I valori di non molte generazioni addietro hanno assunto le sembianze di antichi fossili, tracce di un mondo estinto. Solo lo sforzo ricostruttivo di una «archeologia della morale» è oggi in grado di restituirci il senso di un mondo romantico di dedizione assoluta ai valori. La banalità del nostro tempo presente sembra essere come un'onda che cancella le tracce di eroismo lasciate sulla spiaggia della memoria. Il presente vede prevalere una tendenza alla rimozione storica e all'oblio dei valori autentici. L'orizzonte individualistico del presente attuale considera come un messaggio negativo e assurdo la possibilità di mettere a repentaglio la propria esistenza per qualsiasi ideale: viene visto quasi come un disvalore ogni gesto di eroismo e di sacrificio. L'ossessione della conservazione della vita o della salute, o del benessere a tutti i costi, fa in modo che venga considerato assurdo metterla a repentaglio per qualsivoglia ideale. Il «*pactum subiectionis*» di cui parla Thomas Hobbes rappresenta in modo esemplare di come l'uomo dovendo scegliere tra libertà e vita, tra sottomissione e sicurezza, piuttosto che tra libertà e rischio faccia prevalere il concetto di sottomissione pur di conservare la propria vita.

In una concezione hegeliana la vita individuale si realizza nell'eticità di una storia ideale. Il concetto di sacrificio individuale non si confronta con l'assurdo dell'inutilità della vita, ma con il senso assoluto della storia. Pensiamo a Dostoevskij: «Se non esiste Dio, allora tutto è davvero possibile». E il grande scrittore aveva davvero incontrato la rappresentazione della morte nella finta fucilazione a cui era stato posto di fronte. Pensiamo al confronto con il tema dell'eroismo, dell'etica e del nichilismo nei personaggi di Guerra e pace di Tolstoj, il senso della visione dell'assoluto nel cielo di morte sopra il campo della battaglia di Austerlitz.

Nell'Ottocento si era disposti ad assumere il massimo rischio pur di perseguire un ideale, oggi si vive in un contesto rivendicativo o deresponsabilizzato, che tende a scaricare sempre comunque tutte le responsabilità in una dimensione annacquata di addebito collettivo. Si tende sempre a ricostruire il profilo di una responsabilità giuridica, processuale, politica, sociale, storica, ma ci si astiene dalla ricerca di un giudizio morale che investa il rapporto dell'individuo, della persona con la propria dignità e i propri valori.

L'etica è culturale, non legislativa, l'etica non si può imporre, l'etica si deve sentire, si deve vivere. Da una parte le leggi e dall'altra l'etica, un conto sono le regole giuridiche e un conto è il rispetto dei doveri morali. In Italia – e ne sottolineo il paradosso – vi sono tantissime regole, ma che non si fanno rispettare. Non vi è quindi alcun bisogno di fare più leggi (ce ne sono già troppe) o di inasprire le pene, ma certamente è forte il bisogno di far rispettare le leggi o di veder applicare la pena in modo certo e inequivocabile.

E se nell'Ottocento l'Italia si poteva ispirare a paesi democratici e istituzionalmente più evoluti come l'Inghilterra per esempio, oggi tutto questo diventa inutile: in questo momento, la crisi è generalizzata e non consente di prendere esempio da altre nazioni. Una crisi globale tremenda che è come un virus, una pandemia che attraversa trasversalmente i confini, le classi sociali, i partiti. La crisi è una «crisi etica», è la manifestazione di una profonda involuzione di tipo morale che investe il cinico modello unico di sviluppo degli ultimi anni.

Un fallimento finanziario che rischia di essere letto come un fallimento del capitalismo. Bisogna mettere in moto dei meccanismi correttivi dopo un impatto di questa portata. Inoltre, c'è un pericolo insidioso proveniente da culture che esprimono una riviviscenza del fondamentalismo religioso. La religione è etica: il fondamentalismo esprime il desiderio del popolo di ricevere regole rigorose da osservare, potendo a sua volta condannare in maniera esemplare chi trasgredisce. Un certo mondo fondamentalista potrebbe sfruttare questa crisi sistemica del capitalismo occidentale, dopo tutto i fondamentalisti avevano profetizzato la rovina degli Usa e del capitalismo finanziario. Oggi l'Occidente vive una condizione di debolezza di pensiero e di identità: siamo per certi aspetti orfani di ideologie. Il contesto geopolitico non vede solo la presenza di un radicale fondamentalismo islamico pronto ad alimentare il terrorismo, ma anche la crescita di un certo fondamentalismo induista e, infine, il consolidamento di un grande paese come la Cina, senza più apparenti ideologie, che dalle rovine del maoismo è traghettato in modo apparentemente indolore a una forma di dittatura liberista, un capitalismo di Stato in cui regna il dio denaro.

Il mondo occidentale costruito attorno al paradigma della conquista progressiva di sempre maggiori aree di benessere e *welfare* per i propri cittadini, si trova per la prima volta nella sua storia a dover affrontare una crisi di efficacia e di credibilità di fronte alle proprie classi medie, sempre più in difficoltà in un orizzonte di polarizzazione

sempre più ingiusta tra super-ricchezza, ricchezza e neo-povertà. Il fanatismo nasce sempre da un bisogno di identità attraverso la radicalizzazione, non piove da un ordine superiore, ma è dal basso che si fa spazio. È il bisogno di regole. I gruppi fondamentalisti sono spesso composti da gente istruita, vissuta e a volte educata nelle università dei paesi occidentali. Tutto questo spiega come la Chiesa, che incarna il centro morale della civiltà europea, si trovi storicamente a confrontarsi con il fondamentalismo che proviene dal mondo islamico e, quindi, tenda ad arroccarsi nella difesa categorica di valori rigidi per essere in grado di rispondere con certezze granitiche all'angoscia e allo sgretolarsi della cultura occidentale. C'è un grande bisogno di una guida morale da parte dei popoli occidentali. Non si tratta perciò di arretratezza o di passatismo culturale da parte della Chiesa, ma del tentativo di una maggiore sintonizzazione del mondo ecclesiastico rispetto ai vissuti e alle angosce contemporanee. Siamo distanti anni luce dal contesto culturale progressista di apertura dei tardi anni Sessanta, gli anni conciliari in cui la Chiesa si trovava a confrontarsi con istanze di modernizzazione provenienti da una società in fermento con l'evoluzione dei costumi e della morale tradizionale. Oggi l'orizzonte culturale è molto mutato, ci si deve relazionare con un mondo globale aggressivo e sempre sul punto di esprimere derive fondamentaliste e destabilizzanti in nome di una unione postmoderna di arcaismo e di contemporaneità come nel terrorismo.

In questo contesto, i problemi del declino italiano, visti con l'ottica dell'imprenditore, sono quelli di una progressiva perdita di modelli, di archetipi di riferimento, di modelli di vita. Il modello di vita per antonomasia diventa il successo fine a se stesso, il parametro per eccellenza diventa il denaro. Un esempio sociologico: i quiz televisivi di trent'anni fa premiavano il fenomeno, l'intelligenza, la memoria, la cultura. Il quiz di oggi premia la banalità, la mediocrità del concorrente, il caso: il modello cultura veicolato dai media è quello non dell'eccellenza, ma quello dell'opportunismo e della banalità. Allo stesso modo il management viene qualificato dalla *stock option*, dall'ultima trimestrale di plusvalenze, dalla spregiudicatezza, dall'avventurismo, invece che dalla qualità e dalla capacità di visione del lungo periodo. La distruzione delle aziende del nostro Paese è avvenuta attraverso la pratica di una ricerca della massimizzazione della trimestrale. Nessun dirigente guarda più all'azienda come bene da tutelare, ma solo come valore da spremere. Una crescita ragionevole e sostenibile deve far maturare le azioni nel tempo e non drogare il valore nel brevissimo periodo di una stagione.

Il denaro diventa il solo metro del successo e del giudizio, non si fa più distinzione su come lo si è guadagnato. Non esiste più l'ostracismo sociale nei confronti dei «cattivi esempi». Tutti quelli che hanno guadagnato sono considerati bravi.

Bisogna puntare a un'etica dell'essere piuttosto che dell'avere (Erik Fromm) per gli imprenditori e i dirigenti, e a un'etica del fare piuttosto che del non fare per i politici.

La corruzione è il grande convitato di pietra del mondo degli affari, silenziosa ma onnipresente. Il giro degli affari tende a moltiplicare il proprio valore a livello iperbolico. Un business che funziona nella scala mondiale e globale del sistema consente margini di ricavi così consistenti da permettere di mobilitare risorse finanziarie in grado di corrompere potenzialmente chiunque. Questa svendita della persona rispetto ai propri doveri è devastante perché mina alla base il funzionamento di qualsiasi sistema etico. La corruzione distrugge l'etica nel profondo. Chi si vende, chi si prostituisce per soldi o per il potere distrugge innanzitutto se stesso e devasta l'anima del vivere collettivo. C'è un fattore di corruzione endemica in tutte le civiltà, basta leggere la storia. I grandi sovrani, i governanti sono stati spesso grandi mascalzoni senza scrupoli, assetati di ricchezze. Al contrario, i filosofi sono i grandi moralisti classici che tutelano la verità. La religione e la filosofia sono fondamentali per elevarci: la religione nella dimensione più direttamente popolare e sentimentale, la filosofia, invece, in quella più elitaria e concettuale. La grande questione agostiniana, di un protagonista della Chiesa e della filosofia, è proprio quella della definizione di male: un conto è fare il male sapendo di fare il male, un conto è fare il male pensando di fare il bene. Questa è una differenza ontologica decisiva. Per questo, bisogna assolutamente che chi è chiamato a compiti di governo o di responsabilità intraprenda un percorso etico di approfondimento filosofico, per imparare a distinguere la verità dalla menzogna. Il compito fondamentale del sapere filosofico è proprio quello di custodire la verità dal suo tradimento. La mancanza di etica attuale è un segno della confusione tra bene e male del mondo contemporaneo. Serve un pensiero, una riflessione al di là e al di sopra del proprio governare. Un mentore, una eminenza grigia del potere che sappia contribuire a impartire un senso etico a una forma troppo spontanea, quasi sensitiva, del fare politica, contribuendo all'elevazione di una dignità della politica nel suo senso alto.

In particolare, nel nostro Paese serve un grande piano culturale di restituzione della piena fruibilità e valorizzazione dei beni culturali, ancor prima di qualsiasi tentativo di salvezza di industrie automobilistiche o di altri settori in crisi. Occorre rendere finalmente possibile l'accesso a tutte le nostre bellezze, riportando il Paese a essere una vera attrattiva mondiale. Sempre Dostoevskij aveva detto: «La bellezza salverà il mondo». L'Italia deve tornare a credere nella propria vocazione culturale e turistica. Per questo è necessario approcciare il sistema culturale in un'ottica manageriale. Si tratta di eleggere il sistema culturale a principale piattaforma di rilancio per l'Italia con una assunzione di responsabilità da parte del sistema territoriale in chiave di rispetto: perché la cultura significa etica. Non esiste cultura senza etica ed etica senza cultura.

Credo profondamente nella storia, e nella cultura che la storia è in grado di produrre. Etica come compimento pieno del destino in una forma non arrendevole ma consapevole, sciogliendo la tirannia inesorabile del tempo. L'etica è la firma di un'assunzione di responsabilità verso l'esistenza. Noi dobbiamo cercare di migliorarci, questo è il nostro fine ultimo, personalmente e collettivamente, sia come cittadini sia come governanti sia come dirigenti privati o gestori della cosa pubblica.

Ed è forse la mancanza di occasioni di momenti di solitudine del nostro mondo contemporaneo a determinare una difficoltà ad affrontare le domande e i dilemmi morali che solo il contatto con l'interiorità è in grado di sciogliere in una decisione etica. Il vero momento per poter fare ordine e riflettere è quello della solitudine del pensiero di fronte alla libertà. L'etica non è frutto di imposizione, ma di ispirazione.

*(Giuseppe Recchi, presidente e CEO South Europe di General Electric)*